

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 68 (1999)

Heft: 1

Artikel: Per i 350 anni dalla morte di Paganino Gaudenzi(o), alcuni inediti per ricordarlo

Autor: Godenzi, Giuseppe

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-52178>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Per i 350 anni dalla morte di Paganino Gaudenzi(o), alcuni inediti per ricordarlo

Nel 1995, in occasione dei 400 anni dalla nascita di Paganino Gaudenzi(o) (1595-1649), i QGI avevano dato ampio spazio alla vita e all'opera del letterato poschiavino. Il fascicolo di aprile di quell'anno conteneva infatti diversi studi dedicati al Gaudenzi(o) e preannunciava il terzo fascicolo, quello di luglio, quasi interamente consacrato alla commemorazione dei 400 anni dalla sua nascita. Al convegno, che si era tenuto a Poschiavo, avevano partecipato diversi relatori i cui interventi erano poi stati raccolti e pubblicati nei QGI.

Paganino Gaudenzi(o) moriva il tre gennaio 1649, 350 anni fa. Se nel 1995 si imponeva un intervento atto a togliere dall'ingiusta dimenticanza un importante uomo di lettere nato a Poschiavo, ma vissuto quasi sempre in Italia, a Pisa, e di ripristinarne la fama, questa volta si tratta, più modestamente, di ricordarlo e di continuare quanto era stato inaugurato quattro anni fa.

E come allora, anche questa volta l'iniziativa viene da Giuseppe Godenzi, appassionato, instancabile studioso e cultore della memoria dello scrittore barocco poschiavino.

Per questa occasione Godenzi ci presenta un esercizio poetico del Gaudenzi(o) intitolato Improvvisamento notturno, una lirica sul tema della verità, rivolta ai poeti, e alcune lettere indirizzate a diversi signori di quel tempo. Si tratta di manoscritti inediti che Godenzi ha raccolto nella Biblioteca Vaticana.

Più che all'opera poetica, di cui tutti conosciamo i limiti, ci piace inquadrare il Gaudenzi(o) nella sua funzione di erudito e pensatore testimone di quel secolo affascinante e carico di contraddizioni che fu il Seicento. E ci piace pensare che attraverso la sua figura possiamo assaporare la fisionomia complessa di un periodo in cui si cristallizzò il senso conflittuale e insicuro della posizione umana nel mondo con tutto il travaglio ideologico ed esistenziale che ciò comportò.

1. Paganino Gaudenzi (1595-1649)

Abbiamo già affermato più volte la vastissima cultura ed erudizione di Paganino Gaudenzi, sottolineandone anche la modesta liricità. Come sempre, la verità è al centro delle sue opere; e si sa, le verità espresse non sono la Verità, per cui la soggettività e quindi anche l'errore può essere ed è umano. «Errare humanum est» dice l'adagio scolastico. Il Gaudenzi ritiene il suo stile «improvvisato» uno stile «tanto roco», rauco cioè, di un suono poco chiaro, di una voce poco limpida.

In questo «improvvisamento», s'indirizza ai famosi poeti. Il primo è probabilmente Antonio Malatesti (1610-1672), poeta giocoso, arguto, facile e colorito, che fu protetto, come il Gaudenzi, dal granduca Ferdinando II.

Segue il Cicognini, difficile dire se Francesco (1590-1666), ecclesiastico, o Jacopo (1577-1633), lirico, ma soprattutto dedito alle sacre rappresentazioni o il figlio Giacinto Andrea (1606-1660), specialista di commedie e di teatro in genere. Camillo Lenzoni è il marito di Cinzia, la bella del Gaudenzi, per cui scrisse diversi sonetti. E qui il Paganino è modesto, ritenendo il suo stile «tanto roco», da farlo esiliare in «solitario loco». Se non fosse così lontano dallo stile leopardiano, avrei pensato al poeta recanatese. Il Gaudenzi fu sempre pronto a lodare chi lo protesse, dal Papa ai Gesuiti, dai granduchi ai letterati. Ma si solleva come un cigno e spiega il volo verso l'immensità dei cieli quando si tratta di lodare la sua donna.

Ma subito riprende la storia: Gallas Matthias, detto il Galasso (1584-1647), combatté dapprima al servizio degli Absburgo contro i ribelli dei Paesi Bassi. Nelle guerre di successione di Mantova, sconfisse (1639) i Francesi a Goito. Luogotenente del Wallenstein, ebbe, dopo l'assassinio di costui, il comando supremo delle forze imperiali. Subì diverse sconfitte da parte di Bernardo di Weimar e degli Svedesi, ma riuscì sempre a farsi ridare il comando. Il Manzoni (*Promessi Sposi*, cap. XXX) scrive: «Quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo».

E da ultimo si congeda dai granduchi di Toscana, da Giovanni Carlo, da Lorenzo, riconoscendo il suo «rozzo» improvvisare. E qui ritorna una verità cara al Gaudenzi, un principio basilare, essenziale, per cui lottò sempre: difendere la verità. Così la sua ubbidienza, almeno pensa lui, lo renderà noto ai posteri; non importa se *Gaudenzio* rimi con *assenzio* o *Godenzo* con *assenzo* o, alle volte, più nobilmente, con *Lorenzo* (De Medici). La verità è al di sopra di tutto e di tutti. Sarà questo il suo testamento.

Improvisamento notturno

Spiego le rime vostre e 'l vostro canto
famosi velocissimi poeti
la cui virtude illustre ammiro tanto
che di Parnaso v'offro i bei laureti.
o quanto volontier vi vivo a canto
poiché nel poetar sete discreti
la tua cetra sonora o Malatesta
può sollevar ogn'alma benché mesta.

Si concede l'alloro a la tua testa
acciò la verde foglia i crin ingombre
la Musa tua non fu già mai molesta
lo splendor tuo discaccia tutte l'ombre.
ognun per ascoltar ti i passi arresta
acciò dal suo pensier le noie sgombre
di te poi favellando o Cicognini
dico che i versi tuoi son belli fini.

Del Lenzone i concetti pellegrini
allettan al suo suon l'istesse stelle

hanno un candor equal a' bianchi lini
che filano in Cambrai le saggie ancelle.
corrono ad ascoltar pronti i vicini
quello placa le dame aspre e rubelle
del Paganin lo stil è tanto roco
che spesso fugge a un solitario loco.

Di se stesso egli prende spesso gioco,
e sferza le sue rime, e le sue chiuse
nell'obedir però non è da poco
chiamando a l'armi l'apollinee muse.
Scorre tal volta sin a Malamoco
per seguitar le rime scarse e astruse
per gir co' generosi Toschi Eroi
non dubita far forza a' sensi suoi.

Con lor faria viaggio a' lidi eoi
disprezzeria per lor ogni periglio
credetelo per certo tutte voi
o dive che mi date al dir consiglio

Dunque di Pindo o Dame se fra voi
pongo la notte e 'l sonno in inscompiglio
per spiegar d'una Dama almen un giota
la cui beltade in Flora è tanto nota.

Che paragon ogn'altra fora ignota
hanno con la beltà le grazie albergo
vermiglio ha il labro, e candida la gota
nel mar dele sue lodi i versi immergo
ad ammirarla l'alma si sta immota
a contemplarla l'occhio mio non ergo
perché se ben ha il nome quasi Gota
così focosi raggi sparger suole
che par che sola sia nel mondo il sole.

Di lei la fama a la beltà sorvole
di quella che fu sposa al gran Tonante
d'una altra ch' ad Achille diede prole
de la dea di cui fu Peleo amante
de la Regina, ch'erse l'alta mole
per far chiara la fede sua costante
ver Mausolo(?) di ... Re possente
le cui glorie non mai resteran spente.

Se a le prische memorie pongo mente
questa Dama è più degna di Cirene
che d'Apollo le voglie fe contente
appresso l'Africane sponde amene
e lodarlo o mie Muse state attente
corrano le mie rime a vele piene
non fu la bella Andromeda sì bella
se dir il vero al mio cantar a bella.

Per lei lo sposo suo spesso s'appella
più fortunato che non fu con leda
quello che soggettò l'alma rubella
con farsi un cigno timorosa preda
tanto può il Dio d'Amor con la facella
a far ch'ognun a la potenza crea
che leva a Giove i fulmini di mano
rendendolo piacevole ed humano.

Ma seguitate dir a mano a mano
onde Baccho ver l'India fe' viaggio
parve che fusse nel principio insano
ogni guerrier concorse a farli oltraggio
egli l'ardir nimico rese vano
mostrando ne' conflitti gran coraggio
così tornò poi lieto trionfando
ponendo la mestizia e 'l duol in bando.

A questo nome illustre memorando
diedero gran splendor l'ardite donne
fur viste anch'esse maneggiar il brando
scacciando ogni paura da le gonne.
però niun che qui sta verseggiando
nel lordar le guerriere unqua s'asonne
mentre io arditamente spiego un volo
e quasi cigno mi sollevo al polo.

Da voi, compagni miei ratto m'involò
lasciandovi in disparte e al lato manco
inalzo con lo stil l'invito stuolo
che portò con valor la spada al fianco
che passò dala Persia al bel Pattolo
e fe di Liddia il Re penoso e stanco
o folle ardir del temerario Cresò
che dal prode guerrier fu vinto e preso.

Egli legato in se tutto sospeso
pensò al parlar del provido Solone
d'un grave pentimento il cor acceso
il vero palesando e la ragione
confessò che lo stato nostro illeso
dir non si può, mentre in questa ragione
tra l'humane vicende alterca e gira
e non vede del ciel lo sdegno, e l'ira.

Ad altro oggetto la mia Musa aspira
Ilia la bella concepì da Marte
Romolo e Remo, che l'istoria ammira
non hebbe però questi la sua parte
chi nel fato mortal la mente aggira
palesa le moderne e antiche carte
affermando ch'immobili stan fissi
del divino piacer i cupi abissi.

Termini a lo stil mio mai non prefissi
appo ... fulmina il Galasso
di lui le fiere guerre già descrissi
egli al Reno il Vainar or rende lasso
stanno i pensieri suoi immoti e fissi
d'indirizzar ratto ad ... il passo
l'aspetto con desio tutta Cologna
di lui voglio parlar col mio Cicogna.

De la Germania dir ei non agogna
offendono quei nomi il nostro orecchio
e si scorre tal volta, a la menzogna
chi sa del gran d'Ortelio l'apparecchio

niun harà dei paesi mai vergogna
ne le carte vedrà quasi in un specchio
quanto si loda sotto l'emisfero
dall'Indiche Molucche al mar Ibero.

O Dio mi turbo pur, se dico il vero,
come vinto morì l'avarò Crasso
fu gran percossa al bel Romano Impero
restando di quel Duce al lume casso
a creder troppo fu ratto e leggiaro
sconfitto lo stuol suo divenne lasso
ne trionfaro lieti i Persi e Parti
che nel pugnar han fallacissim' arti.

Paiono per l'astuzie tanti Marti
feriscono fuggendo, e dal fuggire,
tosto tornando alle lor solite arti

sfogano nel pugnar li sdegni e l'ire
piangono le madri estinti i dolci parti
piange il padre del figlio il rio morire
a le guerre chi primo e spose il petto
oh quanto declinò dal saper retto.

Grazie immortal a voi rendo o Gran Carlo
a voi m'inchino o Principe Lorenzo
chiedgo perdon se rozzamente parlo
all'improvviso dir erra il Godenzo
allora d'un rossor lo rode il tarlo
succia allor fiele presto con l'assenzo
e però se pronto corre all'obedire
nela rozzezza sua non può perire.

(Cod. Urb. Lat. 1585 f 214)

2. Paganino Gaudenzi misogeno?

Nella lettera al Carosi (30/1/1633), il Gaudenzi ribadisce una regola antica, medievale, che cioè si parlasse (anche nelle prediche) latino agli uomini e italiano (volgare) alle donne. Non è quindi un'eccezione e non pensa in modo strano. La donna è l'ideale di bellezza da contemplare, da lodare, da proteggere. È qualcosa di grazioso e fragile. Non rifiuta mai le poesie in onore di donne, anche le così dette «tenzioni amorose», ma rimangono sempre delle schermaglie fantasiose. Così si esprime anche nelle due lettere «alla stessa». La conferma che si ha inoltre nella lettera del 14 aprile 1633 (sine titulo) in cui descrive la bellezza della «Laura» petrarchesca, della donna ideale, che tale rimane e deve rimanere ai nostri occhi per l'eternità. E guai a chi si ribella alle donne(!) come si esprime nella lettera del 28 aprile 1633. «Si natura negat, facit indignatio versus», scrisse Giovenale (*Satire*, 1, 79), se la natura cioè si rifiuta, se manca la materia e l'arte, fa i versi l'indignazione, vale a dire che non si possono fare dei bei versi poetici se manca la vera ispirazione.

Al sig.r Matteo Carosi, Firenze

La vita humana è piena di dilemmi, tra i quali uno sarebbe in questa maniera: o che si scrive in latino o volgare. Le composizioni latine, benché belle, da pochissime vengono lette, e pochi ne posson far vera stima. Lo scrivere toscano è cosa tanto comune a tutti, che pare che si dia nel plebeio con tal dettatura. A me venne detto da persona sagghietta i giorni passati, perché haveva sentite certe bagatelle toscane. Mi rallegro che V.S. incomincia a farsi intendere; un personaggio grande (hier sera), innanzi alla battaglia m'impose ch'io facessi qualche composizione sopra la battaglia del ponte, con indirizzarla alle dame; non mi era lecito ricusare; ma sarebbe stata cosa ridicola parlar con le dame in latino, le quali a

pena intendono l'italiano; onde quel signore fece stampare l'ottave accluse. Nell'ultimo madrigale che già l'inviai bisogna leggere:

onde lasciando il gioco, torno al canto
e del vostro pagnar esalto il vanto.

La lettera di V.S. è piena d'affettuosi periodi verso di me, ma stia pur sicuro che queste sorti di Regine non mi leveranno la libertà. Io sono d'un gusto assai fastidioso. Queste non hanno bellezza (parlando confidentemente) da far spasimare, e se pur vi si trovassero in alto grado, hanno tanto poco spirito e parlano così poco, che, per dirla in breve, sono molto ansioso della loro grazia. E questo è l'acquisto fatto da me con perder tre o quattro scudi lo stimolar poco tal conversazione. Ben godo più il tempo in scrivere a i pari di V.S. alla quale affettuosamente bacio le mani. Pisa li 30 di gennaio 1633.

(Cod. Urb. Lat. 1625 f 427)

Alla stessa(??)

Chi rimira e contempla la soavità del vostro riso, il lampo degli occhi, il portamento del corpo, la dolcezza della favella, la savviezza dei detti, è costretto confessare che sete una dea discesa nuovamente dal cielo per render beate le contrade d'Alfea. Ma chi rivolge gli occhi alla vostra gentilezza, al costume, con cui honestissimamente vi legate gli animi, non può far di meno di non dire che sete tutta humanità. So che, chi vuol abbracciare l'uno l'altro, volentieri confessa che voi altro non sete, ch'una divina humanità ed una humana divinità.

(Cod. Urb. Lat. 1625 f 422 v)

Alla stessa

L'osservar scrupolosamente gli auguri è cosa d'huomo superstizioso. Il spezzarli totalmente è indizio di cervello arrogante e superbo. Io volentieri tengo la strada di mezzo, e talvolta a certi segni faccio riflessione. Come fu quello, quando nello stesso giorno viddi che nel passar, salutandomi, quasi cascò un candelliere appresso l'altare, e ripasseggiando vicino alla vostra casa, urtai col piede malamente in una pietra. Questo da me fu interpretato in quel senso, a cui noiosa riuscita corrispose.

(Cod. Urb. Lat. 1625 f 422v)

Molto Ill.re sig.mio oss.mo

Se con occhio non appassionato rimiriamo il passaggio della sig.a Laura all'altro mondo, habbiamo materia non di dolore, ma di congratularsi seco, imperoché quando lungamente havesse fra noi fatto soggiorno, il tempo edace e la vecchiaia harebbono oscurato lo splendore della sua legiadriissima bellezza. Ora essendo ella stata chiamata nel vigore dell'età, ha lasciato di sè un incredibile desiderio negli animi di quelli che l'ammiravano quale alta dea.

Non conveniamo che questo alloro, col progresso degli anni, perdesse la sua verdura, onde il ciel l'ha voluto trapiantare nell'eterno paradiso, accioché immortal sia il suo ornamento. Non resta intanto che dolorosa non sia la memoria di tal trasporto, e se le beate menti festeggiano un tal acquisto, non possiamo noi contenersi e non deplorar la perdita; onde grande è l'obbligazione che tengo a V.S., che con la sua ingegnosa lettera ha volu-

to soccorrere alla mia mestizia, del che, sì come le rendo affettuose grazie, così non posso non sommamente lodar la sua gentilezza, mentre con sì bella composizione latina (così mi vien celebrata dagli intendenti), ha voluto honorar il nome di sì meritevole dama. E qui per fine a V.S. bacio affettuosamente le mani. Pisa, li 14 d'aprile 1633.

(Cod. Urb. Lat. 1625 f 459)

Al sig. Bernardo Guasconi

Leggendo io il lamento che V.S. fa nella sua ottava, m'è parso da principio molto giusto, e sono entrato in una gran meraviglia come si possa trovar donna così spietata e sconoscente che neghi il suo amore a V.S., che si può chiamar un soggetto, sopra il quale il cielo ha voluto versare tutta l'amabilità possibile, ma sentendo poi dire che V.S. usa molto rigore e ritrosità verso alcune donne, che per lei languiscono e sospirano facendo vera stima della lor affezione di quello ch'elleno meritano, non è da stupirsi se la dea Venere, per occulta operazione, rende cortese quella signora e non permette ch'incontri la di lei volontà. Così, sig. Bernardo mio, veggo nell'esempio di V.S., verificarsi il detto dei savii, che con la medesima maniera ch'altri pecca, viene ancora castigato. Se per l'avvenire ella sarà più facile nel secondare i desiderii di quelle che tanto l'ambiscono, anco l'accennata potrà forse cangiar proposito. E qui finisco con riverirla. Pisa li 28 aprile 1633.

(Cod. Urb. Lat. 1625 f 483)

Al S. Andrea Salvadori, Firenze

Può ben V.S. gareggiar con la gloria d'Ausonio, ma io non potrei mai concepir minimo sentimento di speranza di potermi valere della somiglianza di Simmaco; in ogni modo siamo lecito con questo lamentandomi di V.S. come quando quello diede fuori il meraviglioso poema, che contiene la descrizione della Mosella. Vola, dice egli, la tua Mosella, per la bocca d'ogniuno, da me solo si sottrahe. Così, dico io, al mio amorevolissimo Sig. Salvadori: leggonsi i vostri sonetti per tutta Pisa, ognun ne parla, ognun ne recita squarcii, il Gaudenzi solo resta privo di queste delizie.

Merita questo la tenerezza del mio ossequio, che io tanto, vivendo di devozione col sign. Andrea, non arrivi neanche a quello ch'è comune a tanto che non lo conoscono se non per fama?

V.S. ha pure a memoria quello emistichio d'Horazio quando scrive: *genus irritabile vatium est* (Epist., II, 2, 102).

È vero ch'io non sono di quei poeti *majorum gentium* come è V.S.: pretendo però ancora io d'haver servito quelle dee di Parnaso molto tempo, benché non si siano mai da me lasciate vedere, come apparirono al cittadino d'Ascrea. Sia come si voglia, ho fatto le mie vendette contro V.S. con tre ottave, le quali se non hanno proporzione di stile, se vacillano nella sentenza, se sdruciolano nelle sillabe, se non hanno né capo né coda, V.S. consideri che, dove manca la materia e l'arte, la sola stizza può poco ben poetare; e così si volle scusar Giovenale, quando cantò:

Si natura negat, facit indignatio versum. s.l.nec d.

(Cod. Urb. Lat. 1625 f 410)